

[Comunicación corta]

Che cos'e' un dispositivo

AMOS BIANCHI
PLYMOUTH UNIVERSITY, UK
✉

Resumen: Dispositivo è una parola polisemica e ambigua, ma può essere utilizzata in senso preciso e fruttuoso per chi la pensa, la scrive, la applica in qualsiasi contesto. È una parola precisa, perché di dispositivo si possono dare molte definizioni, ma alcune fra esse (di cui si parlerà in questo articolo) sono assolutamente fondate, calcolate, centellinate nelle loro formulazioni. È parola fruttuosa perché dispositivo è uno dei concetti più potenti della contemporaneità, che meglio permette di dare un ordine, seppur provvisorio e incerto, al caos in cui le nostre vite sono collocate. Scopo di questo articolo è far emergere questo senso fecondo del dispositivo dal rumore di fondo a cui l'epoca informazionale lo sta consegnando. Per farlo si prendono in considerazione colui che il dispositivo l'ha portato sulla scena filosofica alla metà degli anni settanta del secolo scorso: Michel Foucault; e due autori molto significativi per la contemporaneità, Gilles Deleuze e Giorgio Agamben, che hanno entrambi dedicato due saggi brevi all'argomento dallo stesso titolo: Che cos'è un dispositivo?

Palabras clave: Soggettivazione – Foucault – Deleuze – Agamben.

[Short communication]

What is an apparatus

Summary: Apparatus is a polysemous and ambiguous word, however, it can be used in a precise and fruitful sense by anyone who thinks, writes, or applies it in any context. It is a precise word because even if to the apparatus many definitions can be given, some of them (which will be discussed in this article) are absolutely grounded, calculated, sipped in their formulations. It is a fruitful word because the apparatus is one of the most powerful concepts of modernity, which allows to give an order, albeit provisional and uncertain, to the chaos in which our lives unfold. The purpose of this article is to bring out this fruitful sense of the apparatus from the background noise within which the informational era is confining it. For this purpose, three authors will be taken into account: Michel Foucault, who brought the apparatus on the philosophical scene at the mid-seventies of the last century, Gilles Deleuze and Giorgio Agamben, who have both dedicated two short essays to this topic with the same title: What is an apparatus?

Key words: Subjectivation –Foucault – Deleuze – Agamben.

Sto scrivendo questo articolo su un laptop dotato di un programma di wordprocessing. Sono sdraiato su un divano foderato di un tessuto che non saprei definire. Una lampada è puntata contro la parete bianca per avere una luce di riflesso, in una giornata abbastanza scura di novembre. Indosso una camicia e dei pantaloni, e degli occhiali per proteggermi dalle onde luminose dello schermo. Accanto a me, su un ripiano a fianco del divano, c'è un Blackberry che —fortuna mia— non sta squillando da ieri. Di fronte a me, alla sinistra dello schermo, i miei occhi incrociano i dorsi colorati delle edizioni Adelphi, in bell'ordine in uno scaffale economico di legno compensato. Nella tasca posteriore dei pantaloni c'è un portafoglio che contiene monete, carta di credito, banconote, un paio di fototessere, card per sconti ai supermercato, scontrini, alcuni molto vecchi. Sto allineando dei pixel. Qualsiasi oggetto nominato in questo elenco è un dispositivo.

Dispositivo è una parola polisemica e ambigua, ma può essere utilizzata in senso preciso e fruttuoso per chi la pensa, la scrive, la applica in qualsiasi contesto. È una parola precisa, perché di dispositivo si possono dare molte definizioni, ma alcune fra esse (di cui si parlerà in questo articolo) sono assolutamente fondate, calcolate, centellate nelle loro formulazioni. È parola fruttuosa perché dispositivo è uno dei concetti più potenti della contemporaneità, che meglio permette di dare un ordine, seppur provvisorio e incerto, al caos in cui le nostre vite sono collocate. Scopo di questo articolo è far emergere questo senso fecondo del dispositivo dal rumore di fondo a cui l'epoca informazionale lo sta consegnando.

È doveroso iniziare quindi per questa analisi del dispositivo dalla *vulgata populi*, e quindi dalla pagina relativa, in lingua italiana, di wikipedia.¹ La pagina è scarna e indicizza una serie di definizioni da cui emerge che il dispositivo può essere: un congegno, uno strumento; qualcosa concernente gli atti giuridici; può indicare componenti di un computer o un sistema operativo; un apparecchio medicale. La pagina è collegata alle voci iberiche correlate, costruite secondo un gusto bizzarro per la tassonomia: un elenco di sette voci nella pagina spagnola, ben ventidue in quella portoghese. Se internet ci restituisce sulla definizione di dispositivo risultati scarni e disomogenei, è allora il caso di tornare alle autorevoli fonti cartacee (anche se in pixel). L'austera Treccani si sofferma su 'dispositivo' in quanto aggettivo; ribadisce il senso giuridico del sostantivo come pure quello di congegno; e aggiunge una gustosa deriva militare, per cui il dispositivo sarebbe «il modo con cui una unità è disposta sul terreno per far fronte alle offese del

¹ Cfr. <<http://it.wikipedia.org/wiki/Dispositivo>>

nemico, e l'unità stessa».² Il Sabatini Coletti invece ritrova il senso di strumento e quello giuridico, inserendo come seconda definizione l'aspetto informatico del termine. Non si intende oziare sullo Zanichelli o il Devoto Oli, e quindi si torna alla rete e alla sintesi neohegeliana di wikipedia, per vedere se i compilatori italiani si siano dimenticati la correlazione con altre lingue. Dalla voce italiana di wikipedia e dal Sabatini Coletti si ricava una prossimità con il termine inglese *device*,³ che ci viene spiegato essere un *tool* e anche un *electronic component*; questa pagina non è connessa ad alcuna pagina italiana né francese. Per assonanza con la parola italiana si verifica se esista un francese *dispositif*: sì esiste, ed essa esordisce con una affermazione totalmente estranea all'apparato definitorio letto sopra: «Le dispositif, au sens philosophique, est une notion théorisée par plusieurs penseurs du XXe et du XXIe siècle pour décrire un mode de gouvernance stratégique de l'action», «Il dispositivo, in senso filosofico, è una nozione teorizzata da numerosi pensatori del ventesimo e ventunesimo secolo per descrivere una maniera di governo strategico delle azioni».⁴ Si citano Michel Foucault e Giorgio Agamben. Si rimanda a una pagina inglese, in cui il termine francese viene riportato tale quale come *dispositif*, a una tedesca (*Dispositiv*) e a una danese (*Anordning*). Curiosamente, nella pagina inglese quando si vanno a scorrere le definizioni foucaultiane del termine, nel testo virgolettato dispositivo non compare come *dispositif* ma come *apparatus*. Dispositivo, *device*, *dispositif*, *apparatus*; filosofia, medicina, informatica, diritto. Sembra che questo termine non si lasci facilmente imprigionare.

Tutti gli iPhone sono dispositivi, ma non tutti i dispositivi sono iPhone – *deo gratias*. Oppure, detto in altre parole: i *device* sono un sottoinsieme dei dispositivi, e questi non si lasciano in nessuna maniera ridurre a essi. È quindi il momento di abbandonare wikipedia e trattare sistematicamente il concetto di dispositivo, e per farlo si prendono in considerazione colui che il dispositivo l'ha portato sulla scena filosofica alla metà degli anni settanta del secolo scorso: Michel Foucault; e due autori molto significativi per la contemporaneità, Gilles Deleuze e Giorgio Agamben, che hanno entrambi dedicato due saggi brevi all'argomento dallo stesso titolo: *Che cos'è un dispositivo?* (1989, 2006).

Foucault, innanzitutto. Non si può né si vuole in questo spazio dare una visione esaustiva del pensiero del filosofo francese. Per comprendere tuttavia come e perché Foucault arrivi a delineare compiutamente la nozione di dispositivo, è

² Cfr. <<http://www.treccani.it/vocabolario/dispositivo/>>

³ Cfr. <<http://en.wikipedia.org/wiki/Device>>

⁴ Cfr. <http://fr.wikipedia.org/wiki/Dispositif_%28philosophie%29>

utile ricordare con brevi cenni il percorso filosofico che lo porta a questo esito. Una costante del pensiero foucaultiano sono i processi di soggettivazione, ovvero la maniera in cui l'uomo occidentale sia arrivato a definire se stesso come soggetto, e secondo quali caratteristiche. Qual è l'elemento storico che ha fatto sì che noi, e prima di noi i nostri progenitori, ci siamo potuti definire come soggetti? Questa è la domanda che unisce la quasi totalità della produzione foucaultiana. Una domanda non oziosamente teoretica ma fortemente orientata alla pratica, che si sarebbe volta negli ultimi anni di vita dell'autore francese nel proprio corollario: sotto quali regimi di verità noi ci definiamo?, perché Foucault aveva ben intuito che un qualsiasi esercizio di libertà presupponeva una comprensione di se stessi storica (e non trivialmente psicanalitica o sociale). Mentre nel Foucault degli anni sessanta domina ancora l'analisi delle dinamiche del sapere, negli anni settanta un altro termine fondativo si affaccia alla sua scena concettuale: quello di potere. Ed è proprio l'articolazione di sapere e potere lo strumento che permette a Foucault, almeno da *Sorvegliare e punire* (1975) in poi, di compiere una analitica strutturata e scintillante dei processi di soggettivazione; un'articolazione che dall'inizio degli anni settanta in poi prende il nome di dispositivo.

Foucault impiega il termine dispositivo più volte negli anni settanta, e in *Sorvegliare e punire*, pubblicato nel 1975 il concetto è tanto ampiamente sviluppato da essere uno degli elementi strutturali dell'analisi dei sistemi disciplinari esposta in questo testo. Tuttavia una definizione compiuta e articolata di dispositivo non si trova nei testi foucaultiani sino a un'intervista apparsa nel 1977 sotto il titolo di *Le jeu de Michel Foucault* (2001), in cui alla domanda dell'intervistatore «Tu parli di 'dispositivo di sessualità'. Qual è per te il senso e la funzione metodologica di questo termine: 'dispositivo'?», Foucault espone le proprie definizioni di dispositivo, che si riportano sotto pressoché integralmente.

Ciò che io cerco di individuare con questo nome è, in primo luogo, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo esso stesso è la rete che si stabilisce fra questi elementi.

In secondo luogo, quello che cerco di individuare nel dispositivo è precisamente la natura del legame che può esistere tra questi elementi eterogenei. (...) In breve, fra questi elementi, discorsivi o meno, c'è una specie

di gioco, di cambi di posizione, di modificazione di funzioni che possono, anche loro, essere molto differenti.

In terzo luogo per dispositivo intendo una specie, diciamo, di formazione che, in un dato momento storico, ha avuto per funzione maggiore quella di rispondere a una urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione strategica dominante. (...)

A proposito del dispositivo, mi trovo davanti a un problema da cui non sono ancora ben uscito. Ho detto che il dispositivo era di natura eminentemente strategica, la qual cosa implica che si tratta di una certa manipolazione di rapporti di forze, di un intervento razionale e concertato in questi rapporti di forze, sia per svilupparle in una tal certa direzione, sia per bloccarle, oppure per stabilizzarle, utilizzarle. Il dispositivo è sempre quindi iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forze che supportano dei tipi di sapere e sono supportati da essi (Foucault [2001]:299-300).

Le definizioni riportate sopra di dispositivo sono tanto cristalline quanto astratte, e meritano una breve contestualizzazione perché si possa entrare nella potenza del concetto. Innanzitutto non si dà un dispositivo, ma sempre una pluralità di essi: in Foucault non c'è alcun istinto essenzialista in nessuna delle sue formulazioni. I dispositivi, che quindi sarebbe sempre meglio declinare al plurale, sono reti di elementi discorsivi e non: una divisione fra concreto e astratto sarebbe inutile e fuorviante. Il dispositivo è anzi la rete che permette di correlare ciò che è stato nella storia verbalizzato e ciò che viene dato nel mondo del visibile. Per introdurre un esempio: una scuola è fatta sia delle mura delle aule, sia delle pratiche di immatricolazione compilate dagli studenti, sia dal loro libretto accademico; una automobile è dispositivo in quanto oggetto tangibile, ma è anche il sapere ingegneristico che l'ha prodotta, nonché il suo libretto di istruzioni o la fotografia della stessa sulla costiera amalfitana che ha convinto l'acquirente a comprarla. Il dispositivo è quindi la rete che unisce tutti questi elementi.

Ma queste reti hanno delle caratteristiche: sono delle formazioni e, in quanto tali, hanno un certo tipo di coerenza interna e possono assumere dimensioni assolutamente molto vaste. In questo senso, il sistema sanitario, fatto di ospedali, di pratiche mediche, di camici di infermieri, di finanziamento pubblico, ticket sui farmaci e manuali di neurologia, è un dispositivo, tanto quanto è dispositivo la FED dalle tubature della sede centrale di Washington al costo della frutta sui

banchetti di un mercato di Quito, prezzo determinato dalle sue politiche economiche.

Data la coerenza e la duttilità dei dispositivi, Foucault introduce il criterio di genesi del dispositivo: il dispositivo si forma in quanto risposta a un'urgenza. Un'urgenza da intendere come spinta, come pressione che fa sì che il dispositivo precedente, o il sistema dei dispositivi, che cristallizzava e perpetuava una certa situazione, non è più adeguato, e quindi questa spinta —vitale, biologica, sociale, antropologica: la spinta può avere svariate cause storiche— richiede una nuova risposta. Il Foucault degli anni settanta, sia nei corsi al Collège de France sia in un testo capitale quale *Sorvegliare e punire*, applica senza sosta il proprio sforzo concettuale al fine di indagare le spinte e spiegare le dinamiche che hanno generato i grandi dispositivi della modernità, siano essi gli ospedali le scuole la polizia. Ma sarebbe ingenuo pensare che vi sia un *master of puppets* dei dispositivi. I dispositivi sono molteplici, e non vi è nessun sovrano assoluto o governo centrale a gestirli. I dispositivi sono risposte differenti a urgenze differenti, e benché sia possibile che vi sia in un determinato momento una certa omogeneità fra essi (quella che su un piano teoretico il Foucault degli anni sessanta ha definito *episteme*), l'approccio corretto al dispositivo è guardarlo singolarmente, sezionarlo dall'interno, vederne le dinamiche di sapere e di potere per poi costruire delle relazioni con altri dispositivi. Tale la strada dei processi di soggettivazione, storici e singolari, quale la strada dei dispositivi, che ne costituiscono l'altra faccia della medaglia.

Perché è alla fine questo il cuore del pensiero foucaultiano, che in quegli anni si interroga incessantemente sul potere: quale ipotesi di libertà si può formulare per l'uomo contemporaneo? Se non esiste un soggetto —cartesiano, cristiano: essenziale— ma dei processi di soggettivazione che ci singularizzano, plasmando la nostra carne viva dal momento della nascita; e se questo lavoro di modellazione è compiuto dai dispositivi, forze dinamiche che nel tempo storico hanno la funzione di indirizzarci secondo i modi del potere che li strutturano: quale ipotesi di libertà è possibile formulare per il singolo cresciuto dal regime dei dispositivi con cui si trova a vivere *hic et nunc*? Alla ricerca di una risposta che è bene precisare: non è mai e solo 'esterna', come se fosse possibile una liberazione dai dispositivi che consista nell'abbattimento della parete di una qualsiasi istituzione; ma è anche e tanto 'interna', per nulla in un senso banalmente psicoanalitico, ma in quanto quel set di strumenti con cui noi viviamo, dal racconto di noi alle pratiche con cui ci prendiamo cura di noi stessi, è stato provvisto dai dispositivi stessi, con il risultato che l'analitica dei dispositivi è

l'analitica del processo di soggettivazione che ha fatto sì che siamo quello che siamo. E se la comprensione dei dispositivi è l'approccio preliminare a una comprensione di se stessi, un esercizio di libertà rispetto ad essi non può essere altro che quel *mot tranchant* che Foucault conia pochi anni dopo: *se déprendre de soi même*, sradicarsi da se stessi.

È Deleuze a comprendere e chiarificare questa forte spinta etica e politica più che epistemologica che deriva dall'analisi dei dispositivi. In un convegno tenuto a Parigi nel 1988 dedicato a Michel Foucault, Deleuze tiene il suo ultimo intervento pubblico, e lo dedica al concetto di dispositivo (Deleuze 1989). Dopo una analisi del dispositivo in senso fortemente concreto, dinamico, come da Deleuze ci si aspetterebbe, il filosofo francese coniuga il dispositivo con il divenire della storia:

Noi apparteniamo a dei dispositivi ed agiamo in essi. La novità di un dispositivo rispetto a quelli precedenti, la chiamiamo la sua attualità, la nostra attualità. Il nuovo è l'attuale. L'attuale non è ciò che siamo, ma piuttosto ciò che diveniamo, ciò che stiamo divenendo, cioè l'Altro, il nostro divenir-altro. In ogni dispositivo, bisogna distinguere ciò che siamo (ciò che non siamo già più) e ciò che stiamo divenendo: *ciò che appartiene alla storia e ciò che appartiene all'attuale* (Deleuze 1989 (2002):27-28).

E poco oltre:

In ogni dispositivo dobbiamo districare le linee del passato recente e quelle del futuro prossimo: ciò che appartiene all'archivio e ciò che appartiene all'attuale, ciò che appartiene alla storia e ciò che appartiene al divenire, *ciò che appartiene all'analitica e ciò che appartiene alla diagnosi*. Se Foucault è un grande filosofo è perché si è servito della storia in vista d'altro: come diceva Nietzsche, agire contro il tempo e, così, sul tempo, in vista, spero, di un tempo a venire. Ciò che infatti appare qui come l'attuale o il nuovo secondo Foucault è quanto Nietzsche chiamava l'inattuale, quel divenire che si biforca con la storia, quella diagnosi che prende il posto dell'analisi seguendo altri percorsi. Non predire, ma essere attenti allo sconosciuto che bussava alla porta (Deleuze 1989 (2002):29).

Deleuze, che come sempre prende sistemi concettuali costruiti su altri terreni e, come con Nietzsche o Spinoza, li piega, li violenta, li forza per sprigionare il potere di pensiero che essi contengono. Divenire, biforcazione, attuale: temi certo anche foucaultiani ma che trovano nella sintesi deleuziana un nuovo sfondo e, soprattutto, vanno a cogliere il dispositivo da un ulteriore punto di

vista, quello del *nuovo*. Il motivo —motivo anche esso di Foucault certamente, ma che con Deleuze acquista nuova luce—per cui il tema del nuovo viene associato così strettamente ai dispositivi trova una spiegazione nella distinzione esposta sopra fra analitica e diagnosi. È possibile fare un'analitica dei dispositivi: e questa riguarda la storia. Ma è possibile anche guardare i dispositivi attuali, sezionarli, per far emergere le linee di forza che stanno operando in questo momento: è la diagnosi delle forze che stanno premendo nel presente, perché si possano intuire le forze del divenire in atto, e comprendere quale scarto e quale direzione stia prendendo la storia.

Per Deleuze il referto della diagnosi è la società di controllo. In Giorgio Agamben, invece, troviamo una diagnosi differente della società contemporanea formulata alla luce dei dispositivi (Agamben 2006). Agamben ricostruisce la genesi del dispositivo nel pensiero foucaultiano a partire dall'influenza esercitata sull'autore francese da Jean Hyppolite, insegnante di Foucault, ri-lettore fondamentale per il ventesimo secolo di Hegel. Se Agamben individua nella nozione di positività in Hegel un'influenza per l'elaborazione del concetto di dispositivo, ciò che interessa qui è la proposta di apertura rispetto al dispositivo, che viene così introdotta: «Vi propongo nulla di meno che una generale e massiccia partizione dell'esistente in due grandi gruppi o classi: da una parte gli esseri viventi (o le sostanze) e dall'altra i dispositivi in cui essi vengono incessantemente catturati» (Agamben 2006:21). Sicuramente una proposta limite, inattuabile e impossibile a fondamento di qualsiasi epistemologia, in quanto si andrebbe a presupporre uno stato di natura essenziale, storico degli esseri viventi, un momento zero infinitesimale alla nascita oppure una pura astrazione/destratificazione, puramente concettuale; tuttavia quando segue è uno sviluppo efficace ed articolato del dispositivo:

(...) chiamerò dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi. Non soltanto, quindi, le prigioni, i manicomi, il Panopticon, le scuole, la confessione, le fabbriche, le discipline, le misure giuridiche eccetera la cui connessione con il potere è in un certo senso evidente, ma anche la penna, la scrittura, la letteratura, la filosofia, l'agricoltura, la sigaretta, la navigazione, i computers, i telefoni cellulari e —perché no— il linguaggio stesso, che è forse il più antico dei dispositivi, in cui migliaia e migliaia di anni fa un primate —probabilmente senza rendersi conto delle conseguenze cui andava incontro— ebbe l'incoscienza di farsi catturare. (...) Chiamerò soggetto ciò

che risulta dalla relazione e, per così dire, dal corpo a corpo fra i viventi e i dispositivi (Agamben 2006:21-22).

In questa relazione ternaria —dispositivi, esseri viventi e il risultato di questi: i soggetti— ciò che emerge, e che fa sviluppare il discorso di Foucault, è che tutto quanto esiste, tranne la carne viva, neutra, *flesh*, è dispositivo. Questo permette ad Agamben un ulteriore passaggio, la finalità verso cui si muove il suo breve scritto sul dispositivo. La storia dell'uomo, a partire dalla comparsa dell'*homo sapiens*, è costituita da un intensificarsi dei dispositivi, sino alla situazione attuale di proliferazione e accumulazione fuori controllo. «Non si tratta semplicemente di distruggerli né, come suggeriscono alcuni ingenui, di usarli nel modo giusto» (Agamben 2006:24): se nei dispositivi l'uomo ha reso solido, tangibile, separato il proprio desiderio di felicità, l'azione che si più intraprendere è riprendersi il desiderio esteriorizzato, e renderlo disponibile come bene comune. Questa azione prende il nome di profanazione.


Tuttavia, la diagnosi prosegue in Agamben. Se Foucault aveva mostrato come i dispositivi disciplinari inducessero processi di soggettivazione, ovvero che «il dispositivo è, cioè, innanzitutto una macchina che produce soggettivazioni, e solo in quanto tale è anche una macchina di governo» (Agamben 2006: 29), e che a ogni processo di soggettivazione si accompagnasse un momento inverso di desoggettivazione (per conquistare un pezzo della nuova identità offerto da un dispositivo, un pezzo dell'identità precedente viene perso), Agamben sostiene:

Quel che definisce i dispositivi con cui abbiamo a che fare nella fase attuale del capitalismo è che essi non agiscono più tanto attraverso la produzione di un soggetto, quanto attraverso dei processi che possiamo chiamare di desoggettivazione. (...) quel che avviene ora è che processi di soggettivazione e processi di desoggettivazione sembrano diventare reciprocamente indifferenti e non danno luogo alla ricomposizione di un nuovo soggetto, se non in forma larvata e, per così dire, spettrale (Agamben 2006:30-31).

Gli esempi forniti da Agamben (l'acquisto di un telefono cellulare che riduce il soggetto a numero di telefono, perennemente sotto controllo; la televisione che riduce l'ascoltatore a numero infinitesimo per la composizione dello share) sono scarni, come pure è qui poco argomentato e sicuramente meriterebbe una analisi ulteriore il passaggio per cui i fautori di un uso corretto della tecnologia

necessariamente debbano essere «risultato del dispositivo mediatico in cui sono catturati» (Agamben 2006:32).

Tuttavia nulla toglie al risultato finale cui si è giunti in questo lungo excursus sul dispositivo: che nei dispositivi contemporanei si avverte considerevole la minaccia che tutti si sia sottoposti a processi di desoggettivazione, senza alcuna possibilità concreta di risoggettivarsi. Sarebbe ingenuo pensare a una opposizione virtuale – reale, per cui esisterebbero dei dispositivi virtuali cattivi, che andrebbero combattuti a favore di dispositivi reali del bel tempo che fu. Sarebbe forse più utile pensare in questo momento quali siano effettivamente i dispositivi che stanno segnando la fine dell'epoca della modernità, per comprendere quali, per tornare al lessico deleuziano, siano in questo momento 'attuali' e quindi stiano segnalando la strada di una nuova umanità, «il composto formale tra le forze dell'uomo e queste nuove forze» (Deleuze 1986 (2002):175). È Deleuze che afferma, alla chiusura del testo dedicato a Foucault:

Come direbbe Foucault, il superuomo è molto meno della scomparsa degli uomini esistenti, e molto più di un cambiamento di concetto; è l'evento di una nuova forma, né Dio né uomo, una forma che possiamo sperare che non sia peggiore delle due precedenti (Deleuze 1986 (2002)]:175). 

REFERENCIAS

- AGAMBEN Giorgio
2006 *Che cos'è un dispositivo?*, Roma: Nottetempo.
- DELEUZE Gilles
1986 *Foucault*, Paris: Les éditions de Minuit (tr. it.: *Foucault*, Napoli: Cronopio, 2002).
- 1989 "Qu'est-ce qu'un dispositif?", in *Michel Foucault. Rencontre internationale, Paris, 9, 10, 11 janvier 1988*; Paris: Le Seuil (tr. it.: *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli: Cronopio, 2002).
- FOUCAULT Michel
1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard; (tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi, 1976).
- [2001] *Dits et écrits II, 1976-1988*, Paris: Gallimard.